

«Mi aspetto solo giustizia e verità», ribadisce il padre di Carlo. Il Sindaco invita al dialogo e alla nonviolenza

Da Genova a Roma, la via della ragione

Incontro in Campidoglio tra Walter Veltroni e Giuliano Giuliani, che ha poi visto Violante

Mariagrazia Gerina

ROMA «Mi aspetto solo giustizia e verità». A cinquanta giorni dall'uccisione di suo figlio, Giuliano Giuliani segue le audizioni, le indagini, le inchieste, ma fugge le polemiche. Continua a mantenere pacato e fermo il tono di quella che è diventata ormai una testimonianza di civiltà. La sua ragionevole fiducia nelle istituzioni anche in mezzo alla bufera di Genova. E la fiducia nelle persone che continuano a portargli solidarietà.

Ambasciatore di questo impegno, ieri è venuto a Roma per rispondere all'invito di Walter Veltroni, che ha trascorso con lui tutta la mattinata. Prima un dialogo privato, fitto di racconti e discussioni. «Abbiamo parlato di quello che è successo», spiega Veltroni, «ma anche di quello che deve succedere». Poi un breve colloquio con assessori e consiglieri (manca il capo dell'opposizione Antonio Tajani). In tarda mattina, c'è anche il tempo per una visita ai musei capitolini. Poi, nel pomeriggio, Giuliani è rimasto a Roma, per incontrare il capo gruppo dei ds alla Camera, Luciano Violante.

C'era solo una folla di turisti, quando ieri Giuliano Giuliani è salito sul colle del Campidoglio, occhiali azzurri e un sorriso sospeso tra una serenità antica e un dolore troppo recente e grande per essere dissimulato. Sulla stessa piazza appena due giorni fa c'erano migliaia di manifestanti, i primi aderenti del Roma social forum. E proprio di loro, dei ragazzi in movimento contro la globalizzazione, parlano a lungo il padre del ragazzo ucciso a Genova e il sindaco della città ancora candidata ad ospitare il prossimo vertice della Fao. Perché, spiega Veltroni, meritano attenzione quei «milioni di ragazzi che hanno riscoperto la voglia di spendersi per gli altri». Sul vertice Fao, solo poche parole, dal padre di Carlo: «Ciascuno deve legittimamente manifestare le proprie idee e ciò va fatto nella maniera più pacifica, senza violenza. Non credo comunque che la riunione di un organismo come la Fao, che ha come scopo aiutare i popoli che vivono in miseria, possa generare alcuna contrapposizione forte».

È la prima volta che Giuliani e Veltroni si incontrano. Ma a poche ore dall'incontro di Carlo si erano parlati per telefono. «L'invito» - racconta Walter Veltroni - «nasce da quella conversazione e dall'impressione che ha avuto su di me la posizione presa da Giuliano, la capacità di tenere saldo il filo della ragione anche in un momento di dolore così squassante, la forza di mandare un messaggio chiaro». Quel messaggio ora è lui a riprenderlo: «Ripudiare ogni forma di violenza, ma prestare attenzione alle ragioni di milioni di ragazzi». «Sarebbe un errore tragico schiacciare tutto il movimento sui violenti. E ci tengo - dice Veltroni - che sia Roma a lanciare questo messaggio».

Berlusconi ha paura che Roma possa trasformarsi in una seconda Genova. E così il luogo e il tempo del prossimo vertice Fao continua a slittare in un balletto infinito. Come se si potesse annullare insieme ai prossimi vertici anche il ricordo di quello che è accaduto. Il sindaco di Roma invece, ha già deciso di trasformare comunque la capitale in uno scenario im-

portante per il movimento, in un nodo del dialogo dopo Genova. Ieri ha incontrato il padre di Carlo. E nei prossimi giorni incontrerà anche il padre di Mario Placanca, il carabiniere che sparò in piazza Alimonda (già l'altro ieri c'è stato un primo contatto telefonico). Per continuare a tendere quel filo di solidarietà e di impegno civile che per primo proprio Giuliano Giuliani ha mostrato a tutti. Il filo di un'emozione forte che ha il suo centro in piazza Alimonda, dove suo figlio è stato ucciso.

L'impegno comune: una Fondazione per le adozioni a distanza per non dimenticare i fatti di Genova

so: «Per quella piazza», racconta Giuliano, «passano ogni giorno centinaia di persone. Lasciano un ricordo, un'avemaria ricamata, un libro di Che Guevara, una sciarpa della Roma, un foglietto. Nonni, bambini, genitori. A loro non chiedo cosa pensano. Sento solo che c'è bisogno di mettere insieme tutta quella gente che esprime un'emozione forte, un'autentica solidarietà».

È la storia di un altro movi-

mento, che parte da quella piazza. E non ha alle spalle connotati generazionali o convinzioni troppo precise. Semplicemente un movimento civile, parallelo a quello dei manifestanti antiglobal. E questa forse è l'intuizione che unisce ora il sindaco di Roma e il padre di Carlo, che continua a ripetere: «Quelle cose che Carlo aveva in mente si possono fare». Lui, che lo ricorda sempre, con il figlio aveva un rapporto fatto di scontri e di conflittualità, oggi è un padre che di quel figlio vuole raccogliere l'eredità. Perciò non si stanca di interpretare con dignità un ruolo e un impegno, in cui molti, genitori e non solo figli, si possono riconoscere. Perciò non si stanca di raccontare di Carlo «che non era un violento»: «Il suo era un percorso di stupore e disgusto. Ma non c'è stato mai nella sua breve vita un gesto o un episodio di violenza». Non si stanca di raccontare di Carlo «che non apparteneva a nessuno»: «Pensava che far parte di un gruppo o di una frangia lo avrebbe fatto sentire diviso da tutti gli altri con cui aveva rapporti di amicizia e di fraternità». In privato, a Veltroni, ha raccontato alcuni di questi rapporti e i tanti gesti



di fraternità che partivano da Carlo. Episodi che nemmeno Giuliano conosceva fino a un mese fa, racconta che lui stesso continua a raccogliere dai tanti che conoscevano Carlo.

In nome di questo figlio intanto Giuliani ha deciso di dare vita a una fondazione, che, come prime iniziative, sosterrà alcune adozioni a distanza in Cambogia e in Mozambico e finanzia la costruzione di scuole per il popolo Sarawi. È una delle cose di cui hanno discusso con Veltroni, che si è impegnato a sostenere in ogni mo-

do l'iniziativa. E già con una lettera ha invitato, a titolo personale, consiglieri, assessori del comune, consiglieri d'amministrazione delle aziende comunali a dare il loro contributo.

La strada che collega piazza Alimonda a Roma si fa improvvisamente breve, in nome della solidarietà, e in nome di Carlo. Proprio a lui il Consiglio comunale, lunedì, potrebbe decidere di intitolare una via di Roma. La via del ricordo. Perché la pagina dolorosa di Genova non deve essere rimos-



Piero Sansonetti

ROMA Faceva freddo, il cielo era scuro, pieno di nuvole. Era una mattina di febbraio del 1977. Diciassette febbraio, Saranno state le 10 e mezza, forse le 11, quando il servizio d'ordine del Pci e quello degli studenti vennero a contatto, all'università di Roma, e iniziò una battaglia che durò varie ore. Battaglia feroce. Molti feriti, nessun morto tra le persone. Due morti tra le idee: quella del Pci di inaugurare un lungo periodo di collaborazione tra popolo e borghesia, chiamato "compromesso storico" e fondato sull'alleanza dei comunisti coi democristiani; e l'idea dei giovani di dar vita ad un grande movimento di massa, come quello del '68, che travolgesse la vecchia politica e aprisse in Italia una nuova stagione libertaria. Non andò così.

Cosa era successo quella mattina? Che il Pci aveva deciso di riconquistare l'università, nella quale non metteva più piede da mesi (e che era in mano ai nuovi giovani ribelli), e aveva deciso di educare questi giovani ribelli - per i quali nutriva un misto di odio e simpatia - ai concetti giusti della politica: il primato della classe operaia, della mediazione, dell'organizzazione, della tattica. E per far questo aveva deciso di portare dentro l'università, per un comizio, uno dei suoi dirigenti più prestigiosi: Luciano Lama, il leader della Cgil, cioè il capo degli operai. Un colpo ad effetto: andò malissimo. Lo scontro dei servizi d'ordine, per la prima volta nel dopoguerra, fu a svantaggio del Pci: il palco di Lama fu distrutto, Lama stesso portato in salvo fortunosamente, i militanti del Pci e del sindacato fuggirono, i ribelli occuparono l'ateneo. Tra il Pci - tra la sinistra - e i giovani, nacque una frattura verticale, che forse, in questo quarto di secolo, non si è mai più ricomposta. I giovani comunisti - guidati da un tipo di idee molto aperte, un ragazzo di 28 anni che si chiamava Massimo D'Alema - tentarono di ricucire, di colloquiare col movimento, di gettare un ponte. Non ci riuscirono.

Cosa c'entra tutto questo con il movimento anti-global? Forse niente, forse qualcosa c'entra. Lo sapremo nei prossimi mesi. Il movimento anti-global nasce in modo molto diverso dal movimento del '77: è più vasto, è più unito politicamente, è più classicamente collocato a sinistra, ha una dimensione internazionale che nel '77 non esisteva. E sicuramente ha un rapporto meno conflittuale con la sinistra tradizionale (riformista): coi partiti, i sindacati, gli enti locali. La sini-

«Il problema dei Ds? La lontananza dai movimenti»

Benetton, Arci, e la riflessione sul dopo G8: c'è sempre stata difficoltà a capire cosa cambia nella società

stra tradizionale, da parte sua - in particolare il partito dei Ds - in linea di principio sembra meno ostile al movimento. Nel '77 il Pci fu quasi subito durissimo, sprezzante. Enrico Berlinguer accusò i giovani di "diciannovismo", cioè li paragonò ai ragazzi che nel 1919 si erano ribellati ai liberali e si erano schierati con Mussolini. Stavolta invece i Ds, con molti distinguo e molte paure, hanno difeso il movimento. Sembrano interessati, attratti; ma anche un po' timorosi, perché il movimento è qualcosa che non conoscono, estranea, che mette in discussione i modi tradizionali della politica, la gerarchia dei problemi, le forme della lotta. E soprattutto per un'altra ragione, simile alle ragioni dell'ostilità

del '77: il rischio che il movimento neghi il diritto-dovere della sinistra al potere, cioè ad andare al governo. La spinga verso posizioni di pura opposizione.

Ci sono molte incognite. E' difficile prevedere se questo movimento sarà l'occasione per saldare la frattura del '77 o se invece la aggraverà. Nel movimento però ci sono ampi settori che sono molto vicini alla sinistra riformista tradizionale. Nel '77 non c'erano. In particolare ci sono l'Arci, alcuni pezzi di sindacato e persino qualche gruppo organizzato dei Ds. Il sindacato è rappresentato nel consiglio dei portavoce del "Genoa Social Forum" da Bruno Manganaro, della Cgil genovese, che proprio nelle settimane scorse ha chiesto che si riapra una discussione, a livello nazionale, per dare al movimento post-Genova una struttura e "luoghi" democratici dove prendere le decisioni. Il segretario cittadino dei Ds milanesi, Francesco Maiorino, ha fondato nel partito un vero e proprio "Ds social forum", e in queste torride settimane d'agosto sta cercando adesioni perché vorrebbe che questo organismo avesse un peso nel dibattito congressuale, anche in modo trasversale rispetto alle mozioni. Quanto all'Arci, è una delle più grandi organizzazioni di massa italiane. Negli ultimi dieci anni ha raddoppiato gli iscritti. Oggi sono più di un

milione. Naturalmente non tutti impegnati in politica, ma in grande parte comunque simpatizzanti. L'Arci è molto forte nelle regioni rosse, ma ha radici un po' ovunque. In Emilia ha circa 250 mila iscritti, cioè il 6-7 per cento della popolazione. Ha il suo portavoce al vertice del "Genoa Social Forum", è Raffaella Bolini, una trentenne che nei giorni caldi di Genova ha avuto un ruolo di primissimo piano. A Genova, il giorno della grande manifestazione, in piazza c'erano almeno 20 mila persone dell'Arci. Gente partita in pullman da decine di città. Quella mattina - era sabato mattina - davanti a tutti i pullman si svolsero centinaia di piccole assemblee. La sera prima a Genova era stato ucciso Giuliano, i Ds avevano ritirato l'adesione al corteo, bisognava decidere che fare. Il presidente dell'Arci, Tom Benetton, aveva parlato al telefono per tutta la notte con le varie organizzazioni territoriali dell'Arci; aveva detto a tutti la stessa cosa: «Ognuno decida come vuole, nessuno è costretto a venire e nessuno è costretto a rinunciare. Qui la situazione è di grande tensione, se venite non venite a fare una passeggiata, se non venite nessuno vi condannerà». Risultato: tutti i pullman sono partiti e sono partiti al completo. Nessuno è tornato indietro.

Tom Benetton è un signore di cinquant'anni, molto alto, capelli

bianchi. Ha alle spalle una lunga militanza nell'Arci, nel Pci e nei Ds. E' padovano, si iscrisse al Pci nel 1971, dopo una grande manifestazione antifascista a Roma. A Padova, allora, c'era Potere Operaio e stava crescendo l'"autonomia" di Toni Negri. Il giovane Benetton prima si iscrisse al Pci, poi a metà anni '70 andò nella Fgci (la federazione giovanile) con D'Alema e poi con Fumagalli e Folena. E' all'Arci da metà anni '80, ed è stato uno dei capi del movimento pacifista. E' sposato e in attesa del suo primo figlio. Nascerà in ottobre. «Come si chiamerà?», gli chiedo. «Ottobrossino», mi risponde. E sarà davvero rosso questo ottobre? Benetton pensa di sì, ha grande fiducia nel movimento. E non è molto preoccupato per la sua unità. Dice che dobbiamo smettere di pensare all'unità nei termini tradizionali, partitici: o tutti insieme, sempre, in ogni momento, praticamente fusi, oppure divisi, spaccati, in litigio. «Il movimento - dice - è un movimento dei movimenti, e prevede autonomie, distinzioni, diversi gradi di interesse per le diverse battaglie. Chi ci sarà a Napoli, chi ci sarà a Roma e chi a Perugia per la marcia della pace? Ci saranno dei pezzi di movimento, altri forse non verranno, poi si ricomparranno e poi torneranno a distinguersi. Però questo movimento è unito perché condivide gran-

di valori, fa la stessa analisi della globalizzazione e della società moderna; e io vorrei che scrivesse una sua "carta dei valori" che serva a definirne l'identità generale. Il movimento è molto più forte della somma delle sue quasi mille sigle, cioè dei gruppi che hanno aderito al Gsf. Per questo è sbagliato giudicarlo a "pezzi", e mettere al microscopio della politica il suo grado di unità».

Chiedo a Benetton cosa pensa del rapporto tra il partito al quale è iscritto, cioè i Ds, e il movimento. Lui riflette un momento e poi mi racconta un episodio di parecchi anni fa. Benetton stava a Sarajevo, sotto il tiro dei cecchini. Era lì con una delegazione dell'Arci di almeno 250 perso-

L'adesione alla manifestazione del 21 forse era sbagliata ritrarla lo è stato ancora di più

Manifestanti pacifici durante il G8 a Genova nel luglio scorso. In alto il padre di Carlo Giuliani dopo l'incontro con il sindaco di Roma Walter Veltroni

ne, venuta per portare aiuti, con dei camion. Ed era bloccata dalla guerra. Lui se ne stava nascosto in un appartamento, in centro, perché si era anche preso l'influenza. Gli arrivò la telefonata di un amico, da Roma, che gli lesse un titolo dell'Unità, di prima pagina. Diceva così: "Bosnia, dove sono i pacifisti?". Da chi fosse firmato quell'articolo Benetton non me lo vuole dire, ma mi spiega che il problema dei Ds è sempre stato questo: la lontananza dai movimenti, il non sapere, il non accorgersi di cose importanti che succedono, e pesano, e contano nella società, anche prima che si rompa il muro del silenzio dei media. «E quei 250 volontari che erano lì con me - mi dice Benetton - votavano tutti per il Pds e molti erano iscritti al partito. Il rapporto tra il movimento e i Ds? Il problema del rapporto coi diessini non c'è. I diessini sono già nel movimento. Il problema del rapporto con gli stati maggiori è complesso. Io spero che possa essere un rapporto di confronto, serio, sulle cose, sulle proposte concrete, sui fatti. Si dice: questa è la nostra linea, queste le nostre priorità, questi i nostri punti di principio irrinunciabili; e poi si discute, ci si confronta. Si potranno fare molte cose insieme e molte no. Il movimento non è un partito, non chiede ai Ds di aderire, di sciogliersi. Non lo chiede a nessuno. Ognuno resta se stesso, in questo movimento. E il movimento non aveva chiesto ai Ds neppure l'adesione alla manifestazione del 21 luglio, adesione che forse è stata sbagliata, certo che il ritiro dell'adesione dopo la morte di Carlo Giuliani è stato ancora più sbagliato».

Quali sono i legami dell'Arci con gli altri pezzi di movimento? (Non tanto con i cattolici, perché quelli so che sono ottimi. Ma con i pezzi più radicali: le tute bianche, i Cobas, Luca Casarini, Piero Bernocchi). Benetton sorride un po', prima di parlarmi di Casarini, poi me ne parla bene. Dice che gli ricorda più Pancho Villa che Emiliano Zapata. Però dice che l'esperienza delle tute bianche e dei centri sociali è stata molto importante e positiva. Benetton dice anche che Casarini dovrà convincersi ad entrare in una prospettiva politica di lungo termine, che inevitabilmente lo porterà verso la scelta della non-violenza. «Ma è un percorso che i centri sociali devono compiere da soli, con le loro idee, le loro esperienze, i loro modi di discutere: non può essere un diktat, o il frutto di una trattativa». E dei Cobas di Bernocchi, cosa pensi? «Li conosco meno - mi risponde - abbiamo avuto meno occasioni di lavorare insieme. Li ho visti a Genova e si sono comportati bene: hanno dato grande prova di equilibrio e un notevole contributo a contenere le violenze».